

# La Cgil a congresso

## Si parte già divisi

*Un convegno della fondazione Luoghi comuni apre le danze  
Podda e Rinaldini: «Si decida al più presto la data nazionale»*

**Sara Farolfi**

ROMA

«Il dado è tratto», per dirla con un sindacalista di lungo corso. Il congresso della maggiore confederazione sindacale, o almeno la discussione che in quella sede dovrà trovare un punto di caduta, è di fatto iniziato ieri. Occasione, un convegno organizzato dalla fondazione *Luoghi comuni* (della Fp Cgil). Titolo: «Una nuova economia». Sottotitolo: «Verso il congresso». A discutere una platea composita e variegata - tra segretari confederali, di categoria e territoriali - delle differenti sensibilità politiche presenti in Cgil. Squadernati temi e problemi (e non da ieri) e con i tempi accelerati dal combinato disposto tra una crisi epocale e un accordo separato sui contratti, decidere con quale modello sindacale ci si voglia muovere - e per decidere ciò è necessaria una «discussione strutturale», e dunque un congresso «vero», per mozioni contrapposte, se ci saranno, e non per tesi emendabili - è questione di primaria importanza. Sul questo, nessuno sembra avere dubbi.

Punto di partenza della discussione le proposte di alcuni economisti - Paolo Leon, che ha introdotto il dibattito, Stefano Fassina, economista vicino a Pierluigi Bersani, e Emiliano Brancaccio dell'università del Sannio - «per una nuova, e alternativa, politica economica». Tiene banco la «strana coppia», i due segretari di Fiom e Funzione pubblica, Gianni Rinaldini e Carlo Podda, che con l'inedita alleanza sfociata nella manifestazione nazionale congiunta del 13 febbraio

scorso, ha gettato un sasso nello stagno degli equilibri interni Cgil.

«Basta con i congressi finti o di autocelebrazione», dice Rinaldini, «dobbiamo misurarci con una questione essenziale, ossia con che cosa abbiamo in testa per il sindacato del futuro». Nessuna scorciatoia né semplificazione, va da sé: «La conferenza di programma, appena prima del congresso, può essere l'apertura di una discussione che dovrà trovare sbocco nei lavori congressuali». E' lì che andrà rinnovata anche la segreteria Cgil (sono in scadenza a maggio 3 segretari, Nicoletta Rocchi, Morena Piccinini, e Paola Agnello Modica, che deve passare per «un confronto democratico e non per campagne stampa»). Che il congresso debba svolgersi «nella sua scadenza naturale (tra un anno esatto ndr), e se qualcuno vuole fare diversamente lo deve dire», lo aggiunge Podda, che con Rinaldini chiede che al più presto ne venga definita la data (occasione potrebbe essere il direttivo del 21-22 maggio). Un congresso «di discontinuità, nelle forme e nei modi», dice Podda. «Serve per decidere quale strada prendere - aggiunge la segretaria dei pensionati Cgil, Carla Cantone - Una volta deciso, dovremo remare tutti nella stessa direzione».

Nel merito, la crisi non ha fatto che accelerare, e portare al pettine, nodi già da tempo presenti in casa Cgil. Nessuno spazio, né tempo, per autoconsolatorie analisi. «Siamo come i sopravvissuti e è evidente che il nostro ruolo non si misura dai numeri delle manifestazioni, ma sul lungo periodo, con uno sforzo di coerenza da parte nostra», osserva la segretaria confederale Morena Piccinini, «se abbiamo deciso di non accettare il mo-

dello del 22 gennaio, allora dobbiamo sapere che non è che domani è pronto il piatto della condivisione unitaria». L'accordo separato sul modello contrattuale siglato tra Cisl, Uil, Confindustria e l'imprimatur del governo pesa come un macigno. «L'accordo del 22 gennaio ha un significato preciso, che non è tecnico - dice Carla Cantone - E se lasciamo passare giorno per giorno un modello sindacale che non ci appartiene, la frittata è fatta». Il segretario della camera del lavoro di Bologna, Cesare Melloni, la dice così: «O riconquistiamo il nostro potere contrattuale oppure la crisi del sindacato continuerà». «C'è un problema di politiche contrattuali, il rischio è l'inefficacia della contrattazione» aggiunge Donata Canta, segretaria della camera del lavoro di Torino.

Al centro c'è anche la questione dell'unità sindacale, e i rapporti con Cisl e Uil. Secondo Giorgio Cremaschi (Fiom e Rete 28 Aprile), «oggi non c'è spazio per una politica di concertazione, né per una fase di unità sindacale, ed è su questi temi che il congresso deve decidere». Al contrario per la segretaria confederale Nicoletta Rocchi, «abbiamo detto no a un'ipotesi neocorporativa e dobbiamo sfidare le altre organizzazioni sulle questioni della rappresentanza e della democrazia». «L'importante è smettere con la retorica dell'unità - tire le fila Podda - E costruire passo a passo le condizioni per l'unità». «Ripartire dal lavoro e dalla sua riunificazione», questo il punto secondo il segretario della Fiom. «Ma senza tentazioni di autosufficienza - aggiunge Podda - Un sindacato confederale vive se esiste una possibilità che le istanze del lavoro abbiano poi una sponda politica». Sia sul piano sindacale che politico, le danze ieri si sono aperte.

La Cgil si avvia verso il Congresso, nei primi mesi del 2010. Non c'è una data precisa, ma Fp e Fiom - insieme a tanti pezzi del sindacato riuniti ieri a Roma - chiedono che venga fissata presto. Probabile che stavolta si proceda per mozioni contrapposte, e non per tesi. Intanto Cofferati tesse le fila di un «partito del lavoro» all'interno del Pd, e guarda alla Sinistra

## **MARINI** • «Lama mi disse: Sergio, giovane bravo»

«Ero con Luciano Lama e Giorgio Benvenuto, alla Pirelli Bicocca, cominciai a parlare. E siccome lì tutti dicevano 'compagno', io attaccai così: 'come ha detto l'amico Lama...' E fu lì che arrivò qualche bullone. Diciamo un bullone». Amarcord fra ex sindacalisti passati alla politica, ieri pomeriggio a Roma, ad un convegno organizzato dalla Funzione Pubblica. Di fronte a una platea di quadri sindacali, l'ex segretario Cisl Franco Marini racconta un episodio della metà degli anni 70. Sul palco c'è l'ex Cgil Fausto Bertinotti. Ma la vicenda riguarda un altro ex, Sergio Cofferati, già segretario Cgil e da ieri ufficialmente candidato alle europee per il Pd. Presente anche lui sul palco. «E allora - continua l'ex presidente del Senato - mi ricordo che dalle ultime file, a calmare gli animi, si alzò un ragazzo che indossava il camice bianco dei Chimici. E Lama mi disse: ecco, questo è uno bravo». «Poi, molto più avanti, lui era uno di quelli che ti faceva le manifestazioni contro, o gli scioperi contro, ma il giorno prima ti guardava negli occhi e ti diceva: poi domani facciamo l'accordo».

## **l'Unità**

### **Cgil, Rinaldini e Podda chiedono una data per il congresso**

■ Un convegno in cui la cosa più importante è il sottotitolo: "Verso il congresso". Quello di ieri al Centro convegni di via dei Frenetani a Roma più che alla sostanza (l'impegno per "Una nuova economia", titolo dell'assise) puntava alla simbologia. Promosso dalla fondazione della Funzione Pubblica della Cgil, "Luoghi Comuni", riuniva buona parte dei segretari delle federazioni. Alla "strana alleanza" travet pubblici-Cipputi metalmeccanici, già sperimentata nello sciopero generale in coppia del 13 febbraio, si è unita anche Carla Cantone, segretaria dello Spi dei pensionati. Il messaggio lo sintetizza Gianni Rinaldini, segretario della Fiom: "Una data precisa per il congresso". La richiesta fatta a Guglielmo Epifani è quella di non attendere ulteriormente e dare il via al cammino congressuale convocando le commissioni per fine estate per poter poi tenere il congresso vero e proprio entro la primavera del 2010. "Il congresso - spiega Rinaldini - va fatto nei tempi prestabiliti e dovrà essere un luogo di confronto vero e aperto. L'accordo separato vuol dire un altro modello sindacale e noi vogliamo una Cgil che pensi al precariato, alla fiscalità, al nodo della bilateralità. La crisi è uno spartiacque: non possiamo chiamarci fuori". Alla base della alleanza rimangono i malumori (che sembravano sopiti) per la nuova segreteria voluta da Epifani. Le uniche due componenti hanno comunque ribadito il carattere unitario della loro presenza. Morena Piccinini accoglie la sfida, ma spiega: "Il congresso non inizia qui", mentre Nicoletta Rocchi chiede di ripartire dal "no" all'accordo separato che, promette, non sarà rivisto.

**MASSIMO FRANCHI**

Roma, convegno con sindacalisti ed economisti. Rinaldini: «Non facciamo più finta che i problemi non esistono»

# Cgil, prove generali di congresso. Podda attacca Epifani: «Basta tattiche»

**Fabio Sebastiani**

Gran lavoro in casa Cgil in vista dell'avvio della fase congressuale. Le decisioni formali verranno assunte il 21 aprile, giorno del Comitato direttivo nazionale. Ma ieri c'è stato un piccolo assaggio. L'occasione, dopo la grande manifestazione del 4 aprile, è stato il convegno organizzato ieri dalla fondazione della Fp-Cgil "Luoghi Comuni" su "Una nuova economia", presso il Centro Congressi Frentani a Roma.

Il segretario della Fp-Cgil, Carlo Podda, non usa mezze misure. E tanto per far capire l'aria che tira sferra un attacco frontale alla attuale gestione del sindacato di Corso d'Italia, «farla finita con una organizzazione che è sempre più lontana tra ciò che proclama e ciò che fa», e chiede il congresso a norma di statuto, ovvero nella primavera del 2010. Detta così, il segretario della Cgil Guglielmo Epifani deve fare in fretta a portare a casa un risultato utile a far uscire la Cgil dalla difficoltà in cui si trova. Altrimenti, quello che potrebbe accadere è che ognuno si sentirà libero di ridisegnare le alleanze che meglio preferisce. E ieri il confronto è stato davvero a tutto campo. Dall'alleanza "Podda-Rinaldini" a Giorgio Cremaschi, da Gian Paolo Patta a Nicoletta Rocchi passando per Carla Cantone, segretaria generale dello Spi-Cgil, Donata Canta, segretaria generale della Camera del lavoro di Torino, Cesare Melloni, segretario generale della Cgil di Bologna. Tutti parlano di strategie, e sembrano averne abbastanza del tatticismo esasperato, ma è difficile per il momento individuare cordate stabili.

La tesi di fondo, per dirla con la lucidissima e articolata relazione introduttiva dell'economista Paolo Leon, è che il salario, sia quello diretto (busta paga) sia quello indiretto (welfare), non potrà uscire dalla crisi nelle stesse condizioni

in cui ci è entrato, perché questo rischia di innescare le premesse per un'altra crisi identica a quella attuale, se non più forte. Quindi, un modello contrattuale degno di questo nome, e possibilmente imbevuto di democrazia, e una politica di "deficit spending" che inventi un nuovo modello di sviluppo.

Serve quindi una riflessione approfondita su cosa vuole fare la Cgil "da grande" e, soprattutto, un passaggio delicato nei rapporti con la politica. Non a caso nella tavola rotonda del pomeriggio erano presenti due ex sindacalisti passati al Pd, come Sergio Cofferati e Paolo Nerozzi. Insomma, per dirla con le parole del segretario della Fiom Giorgio Cremaschi, il sindacato deve innanzitutto capire che il "bivio" non ce l'ha più davanti a sé, «ma dentro di sé».

Donata Canta, che viene da un territorio che forse sta subendo i colpi più duri della crisi, sostiene senza troppi complimenti che la Cgil non può attardarsi ancora dentro lo schema delle compatibilità. Anche perché nel mentre sia il Governo che le imprese stanno approfittando della crisi «per ridisegnare un nuovo modello sociale». Quale modello sarà in grado, invece, di opporre il sindacato nel momento in cui è costretto a subire la realtà della frantumazione dei soggetti sociali?

Il tema della frantumazione, e quindi della eccessiva articolazione tra lavoratori precari e "stabili", è stato il leit motiv di parecchi interventi. Il problema è identico sia nel pubblico impiego che tra le tute blu. Ed ha dimensioni tali che sarà difficile uscirne con un paio di "sanatorie". «Abbiamo bisogno di reinventare parametri e vocabolario», sottolinea con forza Morena Piccinini, della segreteria nazionale della Cgil, che ha criticato il nuovo modello contrattuale firmato da Cisl e Uil, perché «privo di un rapporto tra lavoro e valore prodotto».

Più sfumato il panorama se il tema del dibattito diventa quello dei cosiddetti

rapporti unitari.

Carla Cantone, per il momento, è pronta a "congelare" la questione a quando ci sarà una Cgil più unita, mentre per Nicoletta Rocchi il punto non è mai passato in secondo piano. Nel suo schema, insomma, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti sono solo "compagni che sbagliano".

Per Gianni Rinaldini, la questione sembra completamente derubricata. Anche perché l'accordo separato rappresenta «un altro modello di sindacato», mentre la Cgil una idea di sindacato adeguata alla nuova fase ancora non ce l'ha. «Possiamo continuare a far finta - si domanda il leader della Fiom - che non c'è un problema di riunificazione del lavoro?». Rinaldini ha chiesto esplicitamente un «congresso vero» e non un confabulare di gruppi dirigenti, né una conferenza programmatica convocata all'ultimo momento. «I segretari generali - ha concluso polemicamente - non si eleggono con le campagne di stampa».

Il contributo degli economisti, sia Paolo Leon che Emiliano Brancaccio, ha insistito su un altro punto non così lontano dal dibattito in Cgil, seppure diversamente declinato: europeismo sindacale, per Leon, e internazionalismo per Brancaccio. Anche perché, e su questo si sono trovati d'accordo anche alcuni sindacalisti come Cremaschi e Rinaldini, questa è una crisi «costituente» ovvero di portata tale che cambierà i connotati non solo all'economia ma anche ai soggetti sociali e alle organizzazioni che li rappresentano. Quindi, per dirla con le parole di Brancaccio «per fronteggiare l'onda nera serve un cambio di paradigma». E per Gian Paolo Patta (che non era in rappresentanza di Lavoro Società, che invece non è intervenuta al convegno) il paradigma dovrà essere talmente radicale che non basta il deficit spending ma un nuovo modello di sviluppo e un nuovo patto fiscale.

**Ponte di Nona** È l'ottavo edile deceduto dall'inizio dell'anno

# Muore sul camion mentre ripara la gru

*Il dramma in un cantiere per le villette*

**Sebastiano Marateo, 37 anni, era da solo sul mezzo mentre altri operai lavoravano nel cantiere in via Francavilla Fontana**

Stava riparando il braccio meccanico di una gru montata sul camion. Un'operazione che ieri alle 11 Sebastiano Marateo, 37 anni, svolgeva da solo mentre altri operai lavoravano in un cantiere per la costruzione di villette in via Francavilla Fontana, a Ponte di Nona. Il meccanismo si è mosso all'improvviso: la gru ha colpito alla schiena il trentenne, uccidendolo.

È l'8° incidente mortale sul lavoro dall'inizio dell'anno nel Lazio, il quarto a Roma. Nonostante i soccorsi dei colleghi, dei vigili del fuoco, del personale del 118, per Marateo, residente a San Vittorino e titolare della ditta edile, non c'è stato nulla da fare. I carabinieri della compagnia di Frascati hanno svolto i primi accertamenti, insieme con gli ispettori del lavoro. Secondo gli investigatori si sarebbe trattato di una tragica fatalità, perché nel cantiere sarebbero state rispettate le misure di sicurezza.

«Purtroppo però non esiste la tragica fatalità quando in me-

dia un'azienda riceve un'ispezione ogni 33 anni - sottolinea il segretario generale della Filca Cisl di Roma, Stefano Macale -. Ci sono invece norme che non vengono rispettate ed esistono scellerati sistemi produttivi e imprenditoriali per i quali la sicurezza è l'ultimo dei problemi». Per il sindacalista servono sia l'«aumento delle ispezioni nei cantieri», sia la «patente a punti». I numeri degli ultimi anni descrivono una strage continua: 133 morti nel Lazio dal 2003 a oggi, 46 dei quali (21 stranieri) a Roma.

Anche la politica si è mobilitata per chiedere più controlli.

«La Commissione comunale sicurezza lavoro - spiega il presidente Giorgio Stefano Masino (Pdl) - sta preparando un protocollo per l'attuazione delle norme, ma servono ulteriori fondi per assicurare i controlli». Mentre per il presidente della Commissione regionale lavori pubblici, Giovanni Carapella (Pd) «bisogna puntare su cantieri sicuri e su un'edilizia pulita valorizzando le imprese di qualità». E il consigliere comunale Athos De Luca (Pd) ha proposto al Campidoglio «l'istituzione di una giornata dedicata alle morti bianche».

**R. Fr.**

**la Repubblica** ed. Roma

## Ponte di Nona, operaio muore sotto la gru

*L'uomo, 36 anni, è stato travolto dal braccio meccanico in un cantiere edile*

**MARIA ELENA VINCENZI**

È STATO travolto dalla gru con cui stava lavorando e non c'è stato niente da fare. Un incidente sull'operaio ieri mattina in via Francavilla Fontana, zona Colle Prenestino. La vittima è il titolare di una piccolissima impresa edile: Sebastiano Marateo, 36 anni, stava lavorando ad alcune villette della zona in cui abitava. Sul posto, oltre ai vigili del fuoco e al 118, anche gli ispettori del lavoro della Asl RomaH e i carabinieri della stazione di

Tor Bella Monaca che stanno cercando di fare chiarezza sulla tragedia. Ma la dinamica sembra piuttosto chiara. La vittima stava manovrando la gru dall'autocarro. Stando al racconto dei manovali che hanno assistito all'incidente, a un certo punto ci sarebbe stato un problema tecnico. Il braccio meccanico si sarebbe bloccato. Proprio per questo, il muratore sarebbe sceso dalla cabina, per cercare di risolvere il problema. Ma mentre stava controllando, la gru è ripartita e lo ha travolto lanciandolo

contro l'autocarro. L'uomo, sposato e padre di una bambina di 4 anni, è morto quasi sul colpo.

Le indagini di carabinieri e Asl sono ancora in corso, ma al momento pare non ci siano irregolarità: sia l'azienda della vittima che il cantiere erano a norma.

Il nuovo incidente ha riproposto l'emergenza delle morti bianche. E esprimere il profondo cordoglio per la morte del giovane operaio è il presidente della commissione Lavori Pubblici e Politiche per la Casa

alla Pisana, Giovanni Carapella del Pd. «Un'altra morte, un altro grave lutto sul lavoro — ha affermato — che conferma la stringente urgenza di aumentare i controlli nei cantieri e prevenire il verificarsi di simili tragedie. Fra tutti, è sicuramente l'edilizia uno dei settori in cui si verificano il maggior numero di infortuni ed è per questo che è necessario puntare su cantieri sicuri e su un'edilizia pulita valorizzando le imprese di qualità e garantendo la sicurezza per chi ci lavora e per chi ci andrà ad abitare».

## Il braccio meccanico «impazzisce» e uccide un operaio

■ Un colpo violento e improvviso. Appena il tempo di accorgersi di un guasto alla gru montata sul camion, scendere dal mezzo e toccare i comandi esterni che il braccio meccanico riparte, travolge e uccide Sebastiano Marateo, titolare dell'impresa edile in subappalto nella realizzazione di tre villette a Ponte di Nona. → **SEGUE A PAGINA 55**

«Abbiamo sentito un urlo tremendo ma quando siamo arrivati da lui non c'era più nulla da fare» raccontano gli altri operai. Marateo muore sul colpo. I vigili del fuoco lo trovano a terra, ancora stretto tra camion e braccio meccanico. Il lavoratore, che vive in località Corcolle, lascia moglie e figlia di 4 anni. «Già sei morti in edilizia in meno di quattro mesi contro i quattro del 2008 testimoniano che alle parole sulla prevenzione purtroppo non corrispondono i fatti» denuncia il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio, Sandro Grugnetti. Che aggiunge: «Nei cantieri edili il metro di misura di molti costruttori rimane quello di fare presto senza tutelare la sicurezza del lavoratore». Il segretario della Filca Cisl capitolina parla di «cifre da guerra». «Dal 1999 - dichiara Stefano Macale - 159 operai morti nel Lazio e 72 a Roma e provincia. Non esiste la tragica fatalità quando in media un'azienda riceve un'ispezione ogni 33 anni, occorrono più controlli». Sul l'incidente di ieri mattina indagano i carabinieri della compagnia Tor Bella Monaca e gli ispettori dell'Asl. Il sequestro del camion dovrà far luce su cosa ha provocato l'iniziale blocco del braccio meccanico e il suo brusco riavvio. Una manovra sbagliata? Un guasto alla cabina comandi? Una cattiva manutenzione del mezzo? Difficile dirlo al momento. Resta invece lo choc per l'ennesima vita spezzata in nome del lavoro. La terza a Roma dall'inizio dell'anno, le ultime due solo otto giorni fa in provincia di Latina: due operai di 52 e 47 anni sepolti dalle macerie per il crollo di un ponteggio. «L'edilizia è al centro dei servizi di vigilanza delle Asl» fa sapere il direttore dipartimento prevenzione dell'Asl RmH, Agostino Messineo. «Nel 2007 sono stati controllati in tutto il Lazio 6831 cantieri, con oltre 3500 verbali a ditte irregolari, 6500 contravvenzioni e circa 190 sequestri. Nel 2008, i dati sembrano lievemente ridotti per le minori risorse disponibili ma si tratta comunque di aliquote di controlli superiori a quelle di altre regioni».

### La strage del lavoro

Dall'inizio dell'anno già  
6 vittime nell'edilizia:  
2 in più del 2008

## Il braccio della gru lo travolge: edile muore in cantiere a Ponte di Nona

### il manifesto

LAZIO /SESTA MORTE IN CANTIERE NEL 2009

### Operaio di 36 anni investito dalla gru

Un operaio di 36 anni è morto ieri mattina intorno alle 11 mentre era al lavoro in un cantiere edile in via Francavilla Fontana, nella zona periferica di Ponte di Nona, a Roma. La vittima, Sebastiano Marateo, di Roma, è stata accidentalmente colpita dal braccio meccanico della gru che stava adoperando. L'uomo è morto sul colpo. Sul l'accaduto indagano i carabinieri di Tor Bella Monaca e il personale dell'ispettorato del lavoro Asl Rm H.

«Il 2009 rischia di diventare un anno nero per la sicurezza nei cantieri edili di Roma e del Lazio», ha commentato Sandro Grugnetti, segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio. «Già sei morti in edilizia in meno di quattro mesi contro i quattro del 2008 testimoniano che alle parole sulla prevenzione purtroppo non corrispondono i fatti. Nella nostra regione la situazione è allarmante. Invece di privilegiare la qualità e la sicurezza, nei cantieri il metro di misura di molti costruttori rimane la tempistica: fare presto senza tutelare la salute e la sicurezza del lavoratore».

Stefano Macale, segretario generale della Filca Cisl di Roma, aggiunge che «a Roma siamo costretti a stilare un bollettino di guerra per fornire il numero degli operai morti sul posto di lavoro. Purtroppo sono centinaia le maestranze che hanno perso la vita tra i cantieri: 159 operai nel Lazio, dal 1999, sono state le vittime e 72 sono i morti a Roma e provincia. Non esiste la tragica fatalità, quando in media un'azienda riceve un'ispezione ogni 33 anni». «Chiediamo un aumento delle ispezioni - conclude la Cisl - e un nuovo sistema di regole, partendo dalla patente a punti: uno strumento efficace per stabilire come si entra e come si resta nel settore, qualificando le imprese che rispettano le regole ed escludendo dalle gare chi invece non le rispetta».

**L'organico** Metà in ufficio e la carenza è di 93 persone

**[ INCHIESTA ]**

**Senza caschi** Fino a due mesi fa niente attrezzatura

# Cantieri, sicurezza fuori controllo

In provincia per 2000 opere ci sono 4 ispettori. Fax e telefonate, serve il nulla osta

**RAPHAËL ZANOTTI**

A Torino, nella città della Thyssen, dove anche i morti diventano simboli, stiamo messi così. La sicurezza sul lavoro resta un miraggio giuridico, perché è sul campo, nella totale disarticolazione dei controlli, che Torino fallisce. Come da altre parti, d'accordo, ma forse dalla città dove si sta svolgendo il più grande processo sulle malattie professionali, quello dell'Eternit, si può chiedere di più. E invece, i numeri stanno lì a inchiodarci. L'Ispettorato del lavoro conta 168 persone, ma di queste solo la metà sono ispettori. Gli altri restano chiusi in ufficio a sbrigare pratiche amministrative. Non basta. Dell'ottantina di operativi che escono e ispezionano, quelli che si occupano dei cantieri edili, vera emergenza nazionale, sono solo quattro. Prepensionamenti, mancati trasferimenti, alla fine non stupisce che il nucleo si sia ridotto all'osso: quattro per tutti i cantieri della provincia. Che non si sa manco quanti sono perché a Torino non esiste un

monitoraggio preciso. Si va a spanne, 2000 circa, ma nessuno ha il polso della situazione.

Dispiace, ma a Torino si sta così. La cinquantina di neoassunti dell'ultima infornata (2006) ha fatto il solletico. Perché a oggi, mancano ancora 93 unità previste in pianta organica. Il che dovrebbe significare super lavoro per quelli che ci sono. E invece no, perché anche qui si annaspa. I soldi che arrivano da Roma sono pochi. Tanto che con i fondi di quest'anno si potranno pagare 1800 ore di straordinario, circa 10 ore e mezza ciascuno, meno di un'ora al mese.

Dove si va in queste condizioni? Se lo chiede Luciano Rigaglia, rappresentante della Cgil per il comparto ministeri. «A Torino non s'è fatto il decentramento - spiega - e così non è previsto l'utilizzo del 20% dei fondi per offrire

flessibilità negli orari». Tradotto: o le violazioni ci sono in orario d'ufficio, e dal lunedì al venerdì, o pazienza. Dove si va? Poco lontano considerato che nel 2007 le spese per le indennità di missione (spostamenti per attività ispettiva e corsi professionali) ammontavano a 120.000 euro mentre oggi, due anni dopo, si sono ridotte del 75%: nei primi sei mesi, dal ministero sono arrivati appena 16.000 euro.

Poco male, si penserà, se non ci si può spostare, oggi il progresso permette di fare tutto virtualmente. Bei sogni. Gli ispettori sono tecnologicamente ciechi. Non c'è un collegamento con la banca dati Inps per vedere chi paga i contributi, non c'è un collegamento con la questura per vedere i permessi di soggiorno dei lavoratori stranieri, non c'è neppure un collegamento con l'anagrafe per rintracciare la residenza dei destinatari dei provvedimenti.

Si procede col passo del burocrata. Nel 2007 a bilancio erano stati messi appena 7000 euro per le spese telefoniche. Come si fa a contener-

le? Semplice. Se un ispettore vuole fare una telefonata interurbana deve richiedere un'autorizzazione scritta al responsabile della linea operativa (al caparea se ci si azzarda a pensare a un cellulare). L'autorizzazione va portata fisicamente al capo per la firma, quindi al centralino. Poi si torna al posto e si attende il proprio turno. Tempo stimato: 10 minuti. Sperando di trovar libero. Ci vuole l'autorizzazione anche se si vuole spedire un semplice fax, che è stato messo nell'ufficio di un collega. Così, quando è in servizio, bene, altrimenti buona notte, ha chiuso già l'ufficio.

Dovrebbero controllare il lavoro, la sicurezza. Eppure, fino a due mesi fa, non tutti avevano i dispositivi di sicurezza, caschi e scarponi, gli stessi che richiedono ai lavoratori. Oggi ci sono, gentile gadget di un corso di aggiornamento europeo. Forse l'ultimo.

**30**  
Morti bianche

Dal gennaio al novembre 2008, secondo gli ultimi dati disponibili dell'Inail, in provincia di Torino c'è stato lo stesso numero di infortuni fatali del 2007. Caso unico in Piemonte



**CONTRATTI** • La maggioranza firma un documento che boccia l'integrativo di Fim e Uilm

## Fincantieri, le Rsu contro l'accordo separato

**C**olpo di scena sull'integrativo Fincantieri, che ha diviso la Fiom da Fim e Uilm: queste ultime due avevano firmato un contratto separato, poi erano seguiti scioperi spontanei di protesta, a cui avevano partecipato non solo iscritti e Rsu Fiom, ma anche aderenti Fim. Ieri è stato pubblicato l'esito di una raccolta di firme su un documento che boccia l'accordo separato: lo ha siglato la maggioranza assoluta delle Rsu. Va segnalato che la Fiom non ha la maggioranza assoluta delle Rsu Fincantieri, dunque hanno approvato il testo anche Rsu di altre sigle.

«La maggioranza assoluta delle Rsu del gruppo Fincantieri (65 su 125) ha firmato un documento in tre punti - ha comunicato ieri la Fiom - Le Rsu considerano non accettabile e respingono l'accordo di gruppo dell'1 aprile 2009; chiedo

no la riapertura immediata della trattativa per la definizione di una nuova intesa; tale intesa dovrà essere sottoposta a un referendum vincolante».

Dopo la bocciatura, l'accordo separato non è più valido: infatti - spiega la Fiom - il regolamento Fim-Fiom-Uilm del 4 dicembre 1993 prevede, all'articolo 12, che «le decisioni relative ad atti negoziali delle Rsu siano assunte a maggioranza dei componenti». A questo punto, aggiunge la Fiom, «verrà inviata una lettera dal segretario generale Fiom ai segretari generali di Fim e Uilm con la richiesta di prendere atto della decisione delle Rsu e di riaprire la trattativa».

Il pronunciamento delle Rsu, secondo i metalmeccanici Cgil, si è reso necessario «dopo che Fim e Uilm avevano negato la possibilità di far decidere i lavoratori con un referendum». L'ini-

ziativa è partita dal cantiere navale di Monfalcone «protagonista di un'eccezionale mobilitazione contro l'accordo separato».

Il Coordinamento nazionale Fiom ha deciso di organizzare, nella seconda metà di aprile, assemblee in tutti i siti per fare il punto della situazione e decidere, assieme ai lavoratori, le iniziative necessarie. Infine sono state decise 8 ore di sciopero da utilizzare per un'iniziativa nazionale di tutto il gruppo, dando mandato alla segreteria nazionale di stabilirne la data. La Uilm, dal canto suo, ha fatto sapere che «l'assemblea nazionale delle Rsu e delle strutture territoriali Uilm di Fincantieri ha approvato all'unanimità l'accordo integrativo del gruppo», facendo così capire che tra i firmatari del documento devono esserci delegati Fim o comunque di altre sigle.

## Avenire

### Fincantieri, la Fiom boccia l'accordo siglato da Cisl e Uil sull'integrativo «Si apra immediatamente un tavolo»

**MILANO.** «La maggioranza assoluta delle rappresentanze sindacali unitarie del gruppo Fincantieri (65 su 125) ha firmato un documento in tre punti: le Rsu considerano non accettabile e respingono l'accordo del primo aprile 2009; chiedono la riapertura immediata della trattativa per la definizione di una nuova intesa; l'intesa dovrà essere sottoposta a un referendum vincolante tra i lavoratori». È quanto afferma il coordinamento nazionale Fiom-Cgil di Fincantieri, a proposito dell'accordo integrativo, siglato da Fim-Cisl e Uilm-

Uil. «L'accordo separato è bocciato», aggiungono i metalmeccanici della Cgil, secondo cui «il regolamento Fim-Fiom-Uilm del 1993 prevede che le decisioni relative ad atti negoziali delle Rsu siano assunte a maggioranza dei componenti. Pertanto - sostengono - l'accordo del primo aprile 2009 non è valido». Verrà inviata una lettera a Fim-Cisl e Uilm-Uil con «la richiesta di prendere atto della decisione delle Rsu e di riaprire la trattativa». Decise anche 8 ore di sciopero per un'iniziativa nazionale di tutto il gruppo.

## Liberazione

Fincantieri  
Le Rsu bocchiano  
l'accordo  
separato

■ Si accende lo scontro sindacale sull'accordo integrativo per Fincantieri, firmato lo scorso 1° aprile solo da Fim e Uilm e respinto dalla Fiom.

In una nota il sindacato dei metalmeccanici della Cgil fa sapere che «la maggioranza assoluta delle Rappresentanze sindacali unitarie del gruppo Fincantieri (65 su 125, non solo la Fiom dunque)» ha bocciato l'accordo e chiede la «riapertura immediata della trattativa per la definizione di una nuova intesa» che «dovrà essere sottoposta ad un referendum vincolante tra le lavoratrici e i lavoratori del gruppo Fincantieri».

«L'accordo separato è dunque bocciato», prosegue la nota dei metalmeccanici Cgil, dato che «il regolamento Fim-Fiom-Uilm» del '93 prevede che «le decisioni relative ad atti negoziali delle Rsu siano assunte a maggioranza dei componenti».

La Fiom aggiunge che il proprio segretario generale scriverà una lettera a quelli della Fim-Cisl e della Uilm-Uil con «la richiesta di prendere atto della decisione delle rsu e di riaprire la trattativa».

Il coordinamento nazionale Fiom-Cgil del gruppo Fincantieri ha deciso anche, oltre a quelle già programmate nei cantieri, 8 ore di sciopero da utilizzare per un'iniziativa nazionale di tutto il gruppo, dando mandato alla segreteria nazionale di stabilirne la data.

Da parte sua però la Uilm annuncia che l'assemblea nazionale delle Rsu e delle strutture territoriali Uilm di Fincantieri ha approvato all'unanimità l'accordo integrativo, dando mandato alla segreteria nazionale e a quelle territoriali Uilm di avviare la consultazione di tutti i lavoratori Fincantieri. ♦

Fincantieri, accordo bocciato  
dalle Rsu. Ora non è valido

L'accordo sul contratto integrativo del Gruppo Fincantieri, siglato lo scorso primo aprile da Fim Cisl e Uilm Uil, non è valido. La Fiom Cgil rende noto infatti che «la maggioranza assoluta delle Rappresentanze sindacali unitarie del gruppo Fincantieri (65 su 125)» ha firmato un documento nel quale l'intesa viene respinta e definita «non accettabile». Una bocciatura in grado di invalidare l'accordo separato. Infatti il regolamento Fim-Fiom-Uilm del 4.12.1993 prevede, all'art. 12, che «le decisioni relative ad atti negoziali delle Rsu siano assunte a maggioranza dei componenti». Le Rsu chiedono quindi «la riapertura immediata della trattativa per la definizione di una nuova intesa; tale intesa - sottolineano - dovrà essere sottoposta ad un referendum vincolante tra le lavoratrici e i lavoratori del gruppo».

## IL SECOLO XIX

## &gt;&gt; IL CONTRATTO

FIOM: «L'ACCORDO SEPARATO NON È VALIDO  
OTTO ORE DI SCIOPERO IN FINCANTIERI»

\*\*\* ROMA. «La maggioranza assoluta delle Rappresentanze sindacali unitarie del gruppo Fincantieri (65 su 125) ha firmato un documento in tre punti: le Rsu respingono l'accordo del primo aprile 2009; chiedono la riapertura immediata della trattativa per definire una nuova intesa; tale intesa dovrà essere sottoposta a un referendum vincolante tra i lavoratori». È quanto afferma il coordinamento nazionale Fiom-Cgil di Fincantieri, a proposito dell'accordo integrativo siglato da Fim-Cisl e Uilm-Uil. «L'accordo separato è bocciato», aggiunge

Cgil, secondo cui «il regolamento Fim-Fiom-Uilm del 1993 prevede che le decisioni relative ad atti negoziali delle Rsu siano assunte a maggioranza». Il Coordinamento nazionale Fiom, infine, «ha deciso 8 ore di sciopero, oltre a quelle già programmate, da utilizzare per un'iniziativa nazionale di tutto il gruppo, dando mandato alla segreteria nazionale di stabilirne la data». Intanto Uilm ha fatto sapere che l'assemblea nazionale delle Rsu e delle strutture territoriali Uilm di Fincantieri ha approvato all'unanimità l'accordo integrativo firmato con Fim-Cisl.

# Negozi chiusi, il deserto Malpensa

## «A rischio 3 mila posti di lavoro»

Tagli per commercio, vigilanza e ristorazione. Cgil: va salvato l'indotto

**Sea rassicura: «E' vero, alcuni grandi marchi hanno chiuso, ma stanno arrivando nuove insegne, altrettanto prestigiose»**

Comincia dalle grandi firme la fuga del commercio da Malpensa. La crisi vale doppio nell'aeroporto della brughiera. Alla riduzione dei voli dovuta alla dipartita di Alitalia, il primo aprile di un anno fa, già a settembre si è sommato il carico da novanta della crisi globale. E così, dopo i passeggeri, anche commessi e direttori di negozio si apprestano a lasciare lo scalo.

### Lusso in fuga

La questione è stata sollevata ieri dalla categoria del commercio della Cgil. «Tra ristorazione, negozi, società di vigilanza e di pulizie, a Malpensa lavorano tremila persone per 130 aziende. Questi posti sono a rischio — mette in guardia Renato Losio, segretario della Filcams lombarda —. Per di più, a differenza dei 650 dipendenti Sea a casa in cassa,

i lavoratori in questione non possono contare sugli ammortizzatori sociali».

A oggi, secondo la Filcams, un centinaio di dipendenti dell'indotto ha già perso il posto. Di questi una trentina lavorava per i marchi più prestigiosi del lusso. Miriam Gentili, 42 anni, è tra loro. Fino a metà febbraio serviva le clienti della boutique Valentino di Malpensa. Poi il marchio ha deciso di abbassare la saracinesca: «Da quando Alitalia se ne è andata, abbiamo avuto enormi cali del fatturato. Fino alla chiusura», racconta la commessa. Stessa sorte per Diesel e Trussardi. Sarebbero in procinto di andarsene Bulgari, Hermes e Johnny Lams. «E anche da Gucci tira brutta aria», aggiunge Norman Di Lieto, delegato Filcams presso il marchio fiorentino.

### Albergatori in crisi

«Malpensa è un po' la Fiat della provincia di Varese. Non possiamo che condividere le preoccupazioni della Cgil», in-

terviene Sergio Bellani, segretario generale dell'Uniascom di Varese, aderente a Confcommercio. «Il calo medio del fatturato nel nostro settore è del 30 per cento. Un risultato negativo causato in buona parte dalla crisi di Malpensa», valuta Alberto Sangregorio, presidente degli albergatori dell'Unione del commercio di Milano.

### Segni di ripresa

Nonostante tutto, qualcosa si muove. Sea ha chiuso il bilancio 2008 in positivo. Con il taglio dei voli Alitalia, Malpensa ha perso oltre 7,8 milioni di passeggeri. Ma lo spazio lasciato libero dalla compagnia di bandiera è stato in parte occupato dagli altri vettori che, in media, hanno aumentato del 25 per cento i passeggeri trasportati. E poi l'attività cargo è stata riattivata grazie anche al subentro della Alis di Alcide Leali nelle attività Alitalia.

Sea rassicura: «E' vero, alcuni grandi marchi hanno chiuso, ma al loro posto stanno arrivando nuove insegne, altrettanto prestigiose. Da Zegna ad Armani. Tanto che, al momento, non

abbiamo spazi commerciali liberi». «Ai grandi marchi commerciali chiediamo di tenere duro — invita Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese —. L'aeroporto riprenderà, ne siamo certi. I segnali positivi non mancano. A partire dal grande investimento sullo scalo di Lufthansa e dei suoi partner».

### Rotte da liberalizzare

Sul fronte della revisione degli accordi bilaterali tra Stati necessaria a liberalizzare le rotte, qualche passo avanti è stato fatto negli ultimi mesi. A metà febbraio è stato sottoscritto un nuovo accordo con la Corea del Sud. Le restrizioni per i vettori israeliani su Milano sono state eliminate. Un accordo che aumenta le frequenze con la Cina è datato 27 marzo 2009.

«Con Alitalia saldamente basata a Fiumicino, aspettiamo fiduciosi che il governo vada avanti su questa strada — chiude il discorso il sindaco di Varese —. Per favorire le compagnie straniere che vogliono insediarsi a Malpensa».

**Rita Querzé**

7,8

1 milioni di passeggeri in meno a Malpensa a causa del dehubbing Alitalia

15

Le nuove compagnie atterrate a Malpensa dal primo aprile 2008 a oggi

### L'allarme

«Malpensa è un po' la Fiat della provincia di Varese», accusa Confcommercio



**Pubblica amministrazione.** Chiuso il censimento dei lavoratori flessibili

## Brunetta: nella «Pa» 33mila regolarizzabili

ROMA

SONO PIÙ DI 33MILA I precari pubblici con i requisiti per la stabilizzazione. E oltre la metà si trova in Sicilia. È questo il risultato del monitoraggio voluto dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e durato tre settimane (è stato chiuso il 7 aprile). Ieri la relazione al Parlamento che fa il punto sui contratti di lavoro flessibile nella Pa è stata infatti inviata al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ai presidenti delle Camere, Renato Schifani e Gianfranco Fini, al presidente

del Consiglio, Silvio Berlusconi e ai ministri.

Nel dettaglio, i precari "regolarizzabili" sono 33.268, 17.986 dei quali in Sicilia. La maggior parte lavora nelle Asl e negli ospedali e la regione con più contratti flessibili nella Sanità è la Puglia, seguita da Sicilia, Campania e Marche. Molti sono impiegati nei Comuni e negli enti di ricerca (per lo più in Lazio). Mentre i precari delle università sono concentrati nelle regioni del Centro. In generale, comunque, i precari con i requisiti per la stabilizzazione sono soprattutto al Sud (il 72%).

Alla rilevazione hanno risposto 3.892 amministrazioni: di queste, 1.241 hanno dichiarato di avere personale regolarizzabile. Secondo la relazione, nella maggioranza dei casi le amministrazioni avrebbero i posti in pianta organica e le risorse economiche per stabilizzare i precari ma si devono misurare con complessi strumenti attuativi. Nel 12% dei casi le amministrazioni non intendono assumere i precari a tempo indeterminato.

Il monitoraggio era stato avviato all'inizio di marzo, dopo lo stop al decreto con la stretta sui precari pubblici. Allora il ministro Brunetta aveva dichiarato che i lavoratori flessibili con i requisiti sarebbero stati stabilizzati entro un anno tramite concorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ALLA RICERCA DI UN NUOVO PRODI E DI UN NUOVO SINDACATO

*Il gioco di D'Alema e Casini è meno credibile dei Chiamparino e degli Errani*

LA CGIL DI EPIFANI È VITTIMA DELLA SINDROME FANTOZZI, MA NON BASTANO RED E L'UDC PER FAR RISORGERE IL CENTROSINISTRA

Sabato 4 aprile è stata l'apoteosi della Cgil "al modo" del ragionier Fantozzi. La grande organizzazione sindacale già dei Di Vittorio, dei Novella e dei Lama da qualche mese non ha più reale capacità di iniziativa. È arrivato il centrodestra al governo, accusato delle peggiori nefandezze e il livello degli scioperi è calato rispetto ai tempi del governo Prodi. Non che da Corso d'Italia non si proclamino interruzioni del lavoro, è che falliscono miseramente. E così Guglielmo Epifani, incapace di decidere quali scelte fare, si mette a imitare Sergio Cofferati e organizza "la grande manifestazione" al Circo Massimo, premettendo però, fantozzianamente, che non c'è "l'elemento mobilitante" cioè la lotta per difendere l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori (che impedisce i licenziamenti nelle aziende con più di 15 dipendenti).

Tirati su 15 milioni di euro per l'iniziativa, portati i soliti milioni e milioni di bus, treni e "4 navi" a Roma, quando si scende in piazza ci si accorge subito che si è molti meno che con Cofferati. E qui riscatta la sindrome Fantozzi. Per ore e ore si sfilava (pur sempre relativamente in tanti come è naturale) ma il gruppo dirigente cigiellino non dà valutazioni sui numeri. Sull'amico sito della Repubblica per ore non appaiono cifre fornite dall'organizzazione. Alla fine si decide di sparare un 2 milioni e settecentomila che viene calcolato in questo modo: non possiamo dire che siamo di più di quelli di Cofferati, anche perché abbiamo seguaci dell'ex segretario che già ci contestano, ma dobbiamo dire di essere più dell'ultima volta (2 milioni e cinquecentomila che allora furono calcolati così per essere più dei 2 milioni portati in piazza da Walter Veltroni qualche mese prima).

Ora sparare cifre a caso fa parte delle tecniche propagandistiche e non scandalizza più di tanto: ma va fatto con aria sicura e

sfrontata non con un atteggiamento fantozziano, con i diti intrecciati. Così si ammoscia tutto. Né poi si può convocare anche solo un paio di centomila persone in piazza, spendere tutte quelle risorse e non offrire uno straccio di piattaforma ai gentilmente convenuti. Non ci si può limitare a un "e adesso il governo ci riceva". E' cosa da burocrati impazziti. Le conseguenze dello sfacelo cigiellino sono ben evidenti: le leader riformiste Valeria Fedeli, Nicoletta Rocchi sono scese sul piede di guerra, chiedono piattaforme concrete per confrontarsi con il governo e l'impegno, poi, a chiudere gli accordi, a evitare la tattica del "no, sì, ni, datemi un attimino di tempo per riflettere, non c'è una domanda di riserva, potrei venire domani, assisto ma non firmo, firmo ma con gli occhi chiusi" tipica in questi anni di Epifani. Dall'altra parte l'ala massimalista guidata da Gianni Rinaldini (Fiom-Cgil) ha convocato gli stati generali della sinistra disastrosa per definire una piattaforma alla Masada "ci faremo eliminare fino all'ultimo sindacalista" e ha detto cose ridicole sul nuovo sistema contrattuale (quello che riequilibra il rapporto tra nazionale e aziendale, consentendo grazie anche a strategiche defiscalizzazioni importanti recuperi salariali che non ci sono stati in questi anni). I tamburi congressuali hanno iniziato a suonare, l'unico vero intralcio a un risolutivo scontro tra massimalisti e riformisti è dato dalla genialità politica di D'Alema che si è inventato lo schema Casini come prossimo Prodi e Rinaldini come anello fondamentale per tenere collegato l'estremismo di sinistra alla coalizione che dovrà correre per il governo dell'Italia, con un Pd (ma si chiamerà ancora così?) dominato da quella figura carismatica che è Bersani.

I sindacati sono autonomi, i partiti non c'entrano e i bambini nascono sotto i cavoli.

Dopo avere recitato tutte le verità politicamente corrette, bisogna ricordare come la storia del movimento dei lavoratori in Italia è intrecciata tra partito, leghe, mutue, cooperative e sindacato. Che la motivazione a fare sindacato nasce anche da una visione politica: come ricorda bene l'estremista ma non stupido Giorgio Cremaschi, quando constata come i quadri giovani della Fiom vengano ormai dai centri sociali. Il grande pasticcio combinato dai nipotini di Enrico Berlinguer nella transizione tra comunismo e imprecisato postcomunismo ha lasciato tra le altre cose una magnifica incompiuta nella Cgil, dove la lotta tra massimalisti e riformisti è stata distorta ora da D'Alema che giocava i massimalisti contro Achille Occhetto, ora da Cofferati che li giocava contro D'Alema. Così ogni volta che c'è stato bisogno di dare un ruolo ai lavoratori nella modernizzazione dell'Italia, tutto si è impantanato nei circuiti della nomenclatura di Corso d'Italia, fino agli esiti fantozziani di oggi. D'Alema e Casini sono due tipici attori giovani, hanno ancora portamento, sicurezza nella voce, relativa agilità di mente che consentono loro di assumere la parte di bellimbusti, poi però sono pieni di rughe e di acciacchi, sono credibili come Cicciolina nella parte di Maria Goretti, al massimo riescono a piazzare un Santerini qui e un Giovanni Leone lì, a dare un occhio in quel che avviene in Unicredit, ma non hanno più un filo di pensiero strategico. Non sarebbe male che qualche badilante dell'ex Pci ora passato al Pd, qualcuno di quelli che nonostante tutto tiene in piedi la baracca, un Vasco Errani, una Lorenzetti, un Chiamparino (non certo una scalfarotta come Debora Serracchiani) mettesse insieme la gente di buon senso e come primo obiettivo si desse quello di portare la Cgil nel XXI secolo.

Lodovico Festa



Un libro di Pasquale Iorio racconta le lotte per la legalità in Campania

# Nel ricordo di Jerry Masslo il Sud che non vuole cedere alla camorra

**Renato Natale**

Le nenie africane dei funerali di Masslo riecheggiano ancora nella mente, insieme al ritmo festoso dei tamburi di latta della straordinaria manifestazione antirazzista del settembre di quell'anno. Eravamo nell'ottobre dell'89, anno cruciale della storia mondiale e d'Italia: a Tien an Men il regime comunista cinese mostra il suo volto più duro, con i carri armati che sparano su giovani studenti che vorrebbero una perestroika cinese, a Berlino cade il muro della vergogna e si avvia inesorabile la fine del colosso sovietico. In Italia le prime battute di tangenti e lo scioglimento del Pci, con la svolta della Bolognina operata da Occhetto, creano le premesse per la fine della Prima Repubblica; la mafia alza il tiro contro lo Stato con il primo attentato a Falcone, mentre va sempre più sviluppandosi un movimento di contrasto alla criminalità organizzata, spesso sotto la guida della Chiesa. È questo l'anno in cui muore Jerry Essan Masslo, sudafricano rifugiatosi in Italia per sfuggire alle persecuzioni razziali del suo paese (pochi mesi dopo viene liberato in patria Nelson Mandela), ucciso nel corso di una rapina da giovani balordi di Villa Literno. Dopo quella morte milioni di cittadini in provincia di Caserta e in Italia acquistano coscienza del problema immigrazione; a Roma, un mese dopo l'assassinio, si svolge a settembre la più grande e straordinaria manifestazione antirazzista della storia d'Italia. Il 24 ottobre di quell'anno sei medici e un assistente sociale (professor Armando Del Prete, dottor Nunziante Maisto, dottor Benedetto Caterino, dottoressa Angela Ruggiero, dottor Mario

Pellegrino, il sottoscritto dottor Renato Franco Natale e l'assistente sociale Maddalena Ponticello) si ritrovano nello studio di un notaio a Caserta per dar vita ad un'associazione di volontariato, dedicata a Jerry Masslo; è presente anche Pasquale Iorio, responsabile della Cgil provinciale, che in qualche modo aveva contribuito alla formazione del gruppo e alla nascita dell'associazione. L'idea era sorta durante i funerali di Masslo e aveva trovato il sostegno, oltre che della Cgil casertana, anche dell'amministrazione comunale di Villa Literno (di cui era sindaco Biagio Ucciario). I sottoscrittori dell'atto costitutivo erano quasi tutti militanti del sindacato o di formazioni politiche di sinistra. Da tempo impegnati a fianco degli immigrati, nei giorni convulsi che seguono alla morte violenta di Masslo, decidono che non è più possibile stare con le mani in mano, mentre c'è gente che soffre e muore per la mancanza di assistenza sanitaria in uno dei paesi più industrializzati del mondo, e che non è più sufficiente solo la battaglia politica per ottenere norme e leggi che garantiscano l'intervento dello Stato, ma è necessario rimboccarsi le maniche e da subito mettere a disposizione di chi ne ha bisogno la propria professionalità ed il proprio impegno volontario e gratuito. Primo presidente è eletto il professor Armando Del Prete, primario ortopedico dell'Ospedale Santobono di Napoli e docente universitario presso la Federico II (che lascerà l'incarico di presidente nell'aprile del '98, per gravi motivi di salute e morirà di lì a poco). Comincia così l'avventura dell'associazione di volontariato medicosociale Jerry Essan Masslo. Il Comune di Villa Literno mette a disposizione un locale trasfor-

mato in ambulatorio con una scrivania ed un lettino medico; lì dal febbraio del '90 svolgiamo la nostra attività di assistenza sanitaria agli immigrati con turni bisettimanali che vedono impegnati i soci fondatori (soprattutto

Giuseppe Pellegrino, Renato Natale e Nunzio Maisto, che, in quanto responsabile della Cgil Medici, organizzerà uno sciopero bianco dei sanitari di guardia medica, con la devoluzione di una giornata di lavoro alla nostra associazione), cui si aggiungerà, dopo pochi mesi, il dottor Corrado La Rocca. Restiamo in questa struttura circa un anno, durante il quale collaboriamo con il Comune in un programma di educazione sanitaria nelle scuole, e di prevenzione delle deformazioni del-

la colonna vertebrale, con visite gratuite ai ragazzi della scuola dell'obbligo. Nell'agosto del 1990 partecipiamo al Campo di accoglienza dei lavoratori immigrati a Villa Literno (il secondo in Italia dopo quello di Stomara in Puglia del 1989). In una tenda viene sistemato l'ambulatorio, e con i farmaci messi a disposizione dalle organizzazioni responsabili del Campo (Cgil, Arci, Fgci, organizzazioni cattoliche ecc.) cerchiamo di rispondere ai bisogni di salute dei tanti giovani africani venuti

d'estate per la raccolta del pomodoro e degli altri prodotti agricoli. L'ambulatorio di Villa Literno resta aperto fino al novembre 1990, quando chiudiamo perché registriamo una riduzione notevole dell'utenza, dovuta non al calo delle presenze immigrate su quel territorio, ma ad una difficoltà a comunicare la nostra presenza ad una popolazione soggetta a frequenti trasmissioni, timorosa di rivolgersi a qualsiasi struttura o servizio pubblico, per le sue condizioni di clandestinità.

*“Il Sud che resiste. Storie di lotta per la cultura della legalità in terra di lavoro” (Ediesse, pp. 174, euro 11,00), è l'ultimo lavoro di Pasquale Iorio in libreria dal prossimo 20 aprile. Laureato in Scienze politiche nell'Università Federico II di Napoli, Iorio è fin dagli anni '80 militante e dirigente della Cgil Campania e dopo essere stato rappresentante dei lavoratori presso la Giunta della Camera di Commercio di Caserta, ricopre attualmente l'incarico di vicepresidente dell'Obr Campania, l'organismo bilaterale di Confindustria, Rete Fondimpresa per la gestione dei fondi interprofessionali, dove cura una “newsletter” quindicinale con il titolo “La formazione in Campania”. Con questo testo, del quale pubblichiamo una anticipazione, Iorio intende fare un quadro delle numerose esperienze di resistenza civile che in un territorio così difficile e frammentato come la Campania riescono però ad organizzare una vera e propria opposizione finalizzata «a far progredire - come recita la controcopertina - attraverso l'educazione permanente, una cultura della legalità che possa realizzare un vero argine sociale di contrasto e di lotta ai modelli finora vincenti della camorra». Tanti, tantissimi, sono stati i crimini perpetrati in quelle terre negli ultimi venti anni. Uno dei più recenti e terribili è stata la strage di sei giovani ghanesi a Castel Volturno, uccisi lo scorso 18 settembre da un commando agli ordini del clan dei cosiddetti “casalesi”, una*

*delle famiglie più potenti della zona. Una strage che ha rievocato l'assassinio di Jerry Essan Masslo, giovane profugo sudafricano assassinato nella notte tra il 24 e il 25 agosto del 1989 da un gruppo di balordi che volevano rapinarlo dei pochi risparmi che aveva messo da parte e che non esitarono a sparare di fronte al tentativo di Masslo e di altri immigrati di salvare il frutto del proprio faticoso lavoro. «In quella fase - racconta Iorio nel testo - si svilupparono tante altre iniziative e movimenti di solidarietà, di associazioni e centri (spesso di origine cattolica), di organizzazioni sindacali e sociali. Come quella del Centro Laila per l'assistenza ai bambini, del Centro Fernandes (che ora è divenuto una struttura della Regione con fondi del Por per le politiche sociali di prima accoglienza), come il Cidis e come l'Associazione Jerry Essan Masslo, fondata da medici volontari che cominciarono a prestare cura ed assistenza a tanti immigrati, ai quali non veniva ancora riconosciuto il diritto alla cura della salute nelle strutture pubbliche della sanità». Proprio Natale è stato appunto tra i fondatori dell'associazione e una parte del libro della casa editrice della Cgil è stato realizzato da lui. Dalla nascita dell'Associazione, il cui capitolo pubblichiamo qui sotto, fino alle attività attuali che oltre a comprendere l'estensione dell'intervento sanitario nel territorio puntano anche alla realizzazione di un ospedale da costruire direttamente in Camerun.*

**Malgrado pezzi interi del nostro territorio siano in mano alla criminalità organizzata non pochi reagiscono organizzandosi nel tentativo di far progredire una cultura diversa. Così fece vent'anni fa un gruppo di donne e di uomini che fondò a Caserta un'associazione nel nome del giovane sudafricano ucciso a Villa Literno da un commando di uomini armati. Un'esperienza ancora in piedi e pronta ad affrontare nuove sfide**

> Il rifugiato politico Jerry Essan Masslo, ucciso tra il 24 e il 25 agosto 1989 a Villa Literno. Sotto, Castel Volturno, una manifestazione degli immigrati dopo la strage del 18 settembre  
> Foto Pischetola Controluce



→ **Vertenza** Ieri 24 lavoratori destinati ad essere licenziati hanno bloccato i dirigenti

→ **Conclusione** In serata la soluzione pacifica. Il governo belga apre un tavolo di conciliazione

# Bruxelles, sequestro lampo per tre dirigenti della Fiat

**Una dura vertenza sindacale, 24 licenziamenti previsti, una trattativa che si trascina senza soluzioni positive. Così i lavoratori belgi della Fiat provano a emulare i colleghi francesi, solo per qualche ora.**

**MARCO MONGIELLO**

BRUXELLES  
economia@unita.it

Il virus francese dei sequestri dei manager da parte di lavoratori infuriati contagia anche il Belgio. Ieri a Bruxelles tre dirigenti Fiat, due belgi e un italiano, sono stati rinchiusi in una stanza del più grande concessionario del Paese a Chaussée de Louvain dalle 13.30 alle 18.30. A sbarrare l'uscita sono stati 24 lavoratori del centro vendita che l'azienda ha deciso di licenziare e che dal 12 dicembre scorso conducono una trattativa disperata per salvare il posto di lavoro. Ieri, all'ennesimo incontro senza progressi tra i dirigenti del Lingotto e i rappresentanti sindacali, i lavoratori hanno incrociato le braccia di fronte alla stanza della riunione: «di qui non uscite finché non trovate una soluzione».

## LA TENSIONE

Dentro, al primo piano della concessionaria, sono rimasti il direttore di Fiat Belgio, il direttore del personale, e Giuseppe Farinazzo, un dirigente italiano del Gruppo arrivato apposta da Torino. L'episodio è avvenuto in modo totalmente pacifico, anche se in un'atmosfera tesa, e senza l'intervento della polizia, che si è limitata ad accertare che tutto fosse tranquillo. All'arrivo dei primi giornalisti sul posto i manager hanno cercato di minimizzare e il giovane direttore del personale belga è uscito dalla stanza per rassicurare i giornalisti

che la situazione era sotto controllo, mentre al piano terra gli addetti alle vendite continuavano a ricevere i clienti.

Quando alle 18.30 i dirigenti sono stati liberati e hanno lasciato la concessionaria, scuri in volto e senza dire una parola, alcuni lavoratori hanno smentito: «non li abbiamo mai sequestrati, erano dentro per loro scelta e infatti se ne sono andati ma la trattativa resta rotta». Anche da Torino l'ufficio stampa ha minimizzato: «non lo definirei un sequestro», hanno spiegato, «è venuta fuori l'idea di seguire l'esempio francese». In serata il governo belga ha convocato un tavolo di conciliazione tra sindacati e Fiat.

I lavoratori 14 operai e 10 colletti bianchi, fanno parte delle 90 persone impiegate nel concessionario. «Il sindacato ha detto di no ai licenziamenti», ha spiegato Abel Gonzales, il sindacalista della Fgtb che conduce il negoziato, «ma poi abbiamo aperto una trattativa perché in questa concessionaria lavorano molti operai giovani e qualificati, che servono anche la famiglia reale cliente di questo magazzino». Secondo Gonzales la Fiat potrebbe mandare in prepensionamento altri lavoratori in altri concessionari, ma ha scelto di azzerare un'intera divisione del centro di Bruxelles «perché in questo caso vengono a cadere le tutele previste per i delegati sindacali, e qui ce ne sono 12 su 24». In serata i lavoratori si sono riuniti per discutere nuove iniziative. La trattativa riprenderà il 21 aprile, «ma per noi sarà troppo tardi, i licenziamenti partono all'inizio di maggio», hanno spiegato. Secondo Roland Flamand, uno dei licenziati, quella di oggi è stata «semplicemente una nostra azione di pressione sui nostri sindacalisti perché non lasciassero il tavolo

della trattativa anche se Fiat era irremovibile sulle sue posizioni». Tutte le sigle sindacali in Italia hanno preso le distanze da queste forme di lotta «non condivisibili». Ma la rabbia dei lavoratori, ha osservato il segretario dell'Ugl metalmeccanici, Giovanni Centrella, «rappresenta il fortissimo disagio che tutti stanno vivendo e che ci auguriamo non diventi contagioso». Quello di ieri è già l'ottavo episodio, fino ad oggi tutti avvenuti in Francia, tranne un caso in Italia, a Milano. L'ultimo mercoledì a Bellegarde-sur-Valersine, in Francia, quando gli operai dell'azienda britannica Scapa hanno rilasciato i quattro dirigenti in ostaggio dal giorno precedente. ♦

## Un licenziato

«È stata una nostra iniziativa, per premere anche sul sindacato»

# “Sono forme di lotta figlie della paura”

## Intervista

MARINA CASSI  
TORINO

Gianni Rinaldini  
segretario Fiom

“Non è più turbato di tanto dalla notizie che arrivano da Bruxelles. Il segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, non è persona che si scomponga facilmente. E - avuta la certezza che nell'ufficio Fiat belga non c'è stata violenza fisica contro i dirigenti - commenta: «Detto che mi piace poco parlare di cose che non conosco bene è evidente che quando si è di fronte ai licenziamenti tutto può accadere». Anche il sequestro? «Qui non si parla di cassa integrazione, ma di restare in mezzo a una strada e durante una crisi drammatica. Dove lo trovano un altro posto?

Può succedere che l'esasperazione cresca. E non sarebbe neanche la prima volta».

Infatti in Francia, Usa, Gran Bretagna sta accadendo.

«Non penso a ora, ma alla grandi crisi storiche: nel '29 in Usa si è arrivati a livelli altissimi di violenza, compresa quella contro se stessi con una impennata dei suicidi».

Torniamo all'oggi: le sembra una forma di lotta giusta?

«E' chiaro che le forme di lotta possono essere diverse, ma quelle sono frutto di esasperazione e paura».

Perché i sequestri avvengono in altri Paesi e non in Italia?

«A parte la Germania nel resto dell'Europa il sindacato è poco diffuso».

Allora è il sindacato che tiene a freno le forme più estreme?

«Il sindacato sicuramente organizza le lotte. A Milano c'è una fabbrica, la Innse, dove da otto mesi gli operai presidiano i cancelli. E lì non hanno sequestrato nessuno, ma è il padrone che volendo portar via gli impianti ha chiamato la polizia che ha menato i lavoratori».

D'accordo, torniamo ai sequestri; secondo lei in Italia, altroché per la diffu-

sa presenza del sindacato, non ci sono perché?

«Perché fino a quando si tratta di cassa integrazione è un conto, quando si tratta di perdere il lavoro è un altro. Bisogna che tutti se ne rendano conto dal governo alle imprese. Le 52 settimane di cassa stanno finendo e dopo? Dopo si licenzia?».

Che cosa intende?

«Che se la Fiat, ad esempio, decidesse di chiudere uno stabilimento dovrebbe usare l'esercito per farlo».

E' un allarme?

«Dico solo che tutti devono capire quanto grave e profonda è la crisi e devono sapere che l'esasperazione già ora c'è nelle fabbriche. Un operaio su tre ha ceduto il quinto dello stipendio per pagare il mutuo e poi dilaga la cassa; ho visto buste di 450 euro. Non deve essere esasperato un operaio con quel reddito?».

Teme una drammatizzazione?

«Temo che se il governo continua a far finta di niente e la crisi continua a crescere si possa arrivare a una impennata dei livelli di disperazione e esasperazione. Mi sembra evidente al di là dei sequestri che sarà il caso di non far diventare una moda».



**Emergenza lavoro.** Bloccati per ore nella più grande concessionaria del Belgio

# Bruxelles, manager Fiat costretti alla trattativa

**Enrico Brivio**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Vuole vedere i dirigenti della Fiat? Prego bussate alla porta». Con molta cortesia, i lavoratori del concessionario di Chaussée de Louvain a Bruxelles che stanziano in corridoio si fanno da parte e fanno entrare i primi cronisti italiani arrivati sul posto. E sono due dei tre dirigenti trattenuti nei loro uffici a socchiudere la porta per far sapere alla stampa che non hanno nulla da dichiarare. Alle 18,30 di ieri, il capo delegazione italiano, Giuseppe Farinazzo, responsabile delle relazioni industriali all'estero del gruppo torinese, e i due manager belgi se ne usciranno, con borse e zainetti in mano, senza la presenza di alcun poliziotto.

C'è stata un'accesa trattativa sindacale su 24 esuberanti da definire, con momenti di tensione, ma nessun episodio di violenza, né un vero sequestro di manager, all'Italian Automotive Center, la filiale di Bruxelles della Fiat, anche se agenzie

di stampa e siti web avevano lanciato l'allarme. Evocando lo spettro dei sequestri temporanei che continuano ad avvenire in Francia.

A far temere questa ipotesi è stata alle 14 l'incursione di alcuni dipendenti della Fiat belga in procinto di essere licenziati negli uffici in cui si stavano

## NEGOZIATO DURISSIMO

Al centro della vertenza le modalità con cui l'azienda ha deciso di licenziare 24 dei 90 addetti del settore commerciale

svolgendo le trattative sindacali. Una ventina di lavoratori hanno minacciato di non lasciare uscire i negoziatori fino a quando non si fosse ottenuto un risultato. E si sono trattenuti nei corridoi. Dopo l'arrivo di giornalisti e telecamere la tensione si è però attenuata. E l'allarme si è ridimensionato. «Ab-

biamo sentito il responsabile del concessionario e ci ha riferito che c'erano trattative in corso e che non era necessario il nostro intervento. Per quanto ci risulta, non sono mai stati presi ostaggi», ha affermato un portavoce della polizia belga.

All'origine del braccio di ferro, la gestione di 24 esuberanti su 90 dipendenti della filiale di Bruxelles della Fiat, annunciati a dicembre. I dipendenti in uscita hanno chiesto che i licenziamenti non riguardassero solo i lavoratori dell'officina di Chassée de Louvain, ma venissero ripartiti tra i cinque garage Fiat di Bruxelles. Hanno inoltre domandato di ottenere il medesimo trattamento concesso ad altri 24 dipendenti, che avevano lasciato l'azienda l'anno prima con buonuscita e prepensionamenti. Un trattamento che, in base alla loro versione, sarebbe stato negato dall'azienda in questa occasione.

Da Torino, l'ufficio stampa della Fiat ha spiegato che «le modalità della riduzione del

personale fanno parte della trattativa in corso». Da parte dei lavoratori si teme però che i licenziamenti avvengano senza gli ammortizzatori di un piano sociale che in base alla legge belga, può essere concordato solo entro il 9 maggio dalle parti sociali.

Proprio l'assenza di progressi nella mattinata di ieri ha esasperato i lavoratori, che hanno deciso di salire al primo piano e imporre ai negoziatori di rimanere al tavolo. «Abbiamo chiesto ai nostri sindacalisti di restare a negoziare, se necessario fino a dopo Pasqua» ha rivelato l'ultracuantenne, Roland Flamand, receptionist dell'officina che dovrà chiudere. Abel Gonzalez Ramos, rappresentante del sindacato Fgtb ha affermato che ora i lavoratori valuteranno se indire uno sciopero. Il sindacato prevede inoltre di fare «appello al conciliatore sociale del ministero del Lavoro belga», per cercare di riannodare il dialogo tra le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preoccupazione in Francia per le reazioni ai numerosi annunci di tagli al personale

# A Parigi rispunta la lotta di classe

**Attilio Geroni**

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Dopo l'ennesimo sequestro di dirigenti in fabbrica, Le Figaro ha suonato l'allarme titolando in prima: «La deriva inquietante dei movimenti di protesta». Al plurale. Perché i focolai di tensione, accesi e alimentati dalla crisi economica, si stanno moltiplicando. Un'estensione a macchia d'olio dello spirito contestatario dei francesi, capace di assumere le forme imposte dalle circostanze: la caccia ai manager, la paralisi di lezioni ed esami nelle università, il dissenso intellettuale nei confronti del "reato di solidarietà", imputabile a chi aiuta i sans papiers.

Nicolas Sarkozy ha confidato ai suoi collaboratori più stretti che non è facile governare un Paese con un passato regicida. Ieri, ha ricevuto una nuova lettera di minacce, accompagnata da due proiettili e firmata Cellula 34. Alain Minc, consigliere dei più famosi patron di Francia, nella sua lettera aperta agli «amici della classe dirigente», invita a non esagerare con stipendi, bonus e stock option, non senza ricordare che «la ricerca di capri espiatori è una costante della nostra storia e che il 1789 è nato nel 1788». Lo spettro della Rivoluzione è stato evocato, assieme al rischio di un nuovo '68 e di una nuova lotta di classe.

L'arte di prefigurare il peggio affinché il peggio non accada è al lavoro, ma i motivi di preoccupazione abbondano. Di fronte ai continui sequestri, o "boss napping" come la stampa anglo-americana ha ribattezzato la pratica, c'è da chiedersi se nel faccia a faccia forzato tra i dirigenti e i lavoratori sull'orlo della disperazione non si consumino già scene o prove tecniche di lotta di classe.

Ambiente claustrofobico, nessuna violenza ma forte pressione psicologica, assenza di intermediazione. Non è un caso che quasi tutti questi episodi si

siano verificati in filiali di gruppi stranieri e a fronte di chiusure o ristrutturazioni decise nella sede lontana di una multinazionale. Minc non crede ancora alla lotta di classe, «che presuppone un'azione organizzata dei dipendenti» e riconosce i meriti (e i limiti) del sindacato, che non è responsabile di queste azioni, frutto dell'iniziativa di pochi: «Sta compiendo uno sforzo enorme per canalizzare la protesta in maniera pacifica e civile, come accade alle manifestazioni durante gli scioperi generali. D'altro canto, però, sconta una rappresentatività nelle aziende private

## CLIMA TESO

La scarsa rappresentatività dei sindacati può dare spazio all'estremismo  
 Lettera con due proiettili al presidente Sarkozy

## CONSULENZE

### Consigli ai manager

■ Un avvocato francese, Sylvain Niel, ha realizzato una sorta di manuale anti-sequestro pubblicato ieri dal quotidiano economico La Tribune. Per cominciare, i manager sono invitati a tenere in ufficio un kit di sopravvivenza e un cambio d'abito. In caso di sequestro, poi, il consiglio è di accettare tutte le richieste dei dipendenti perché gli impegni presi sotto costrizione possono essere annullati da un giudice

### Guida alla contestazione

■ Un altro francese, Xavier Renou, ha invece fiutato il business e fatto della consulenza ai contestatori una sorta di mestiere e missione. Fondatore del gruppo I disobbedienti, Renou dispensa lezioni a chi vuole organizzare proteste non violente: veri e propri corsi nel fine settimana al costo di 50 euro

che è tra le più basse d'Europa, più bassa perfino della Turchia. E questo dà spazio ad azioni estreme, certo da condannare, ma neanche tanto sorprendenti e pericolose, come raccontano certi media. Quando sono entrato come manager in un'azienda per la prima volta, il consiglio che mi hanno dato è stato: vai sempre in bagno prima di incontrare il consiglio di fabbrica».

A scorgere i semi di una nuova lotta di classe è invece Sophie Wahmich, ricercatrice del Cnrs, storica e autrice di numerosi saggi sulla Rivoluzione francese. E cita la parola d'ordine che circola da tempo tra gli studenti e le università, non solo di Francia ma di mezza Europa: «Non pagheremo noi la vostra crisi».

Gli atteggiamenti di certi manager di grandi società, che nel bel mezzo della crisi si sono auto conferiti liquidazioni, stock option e bonus strabilianti, come se nulla fosse successo, non hanno certo contribuito a distendere il clima. Quale occasione migliore, di fronte a pochi ma spettacolari eccessi, per attaccarsi ad alcuni simboli. A cominciare dal tetto di imposizione massima sui redditi delle persone fisiche, abbassato da Sarkozy dal 60 al 50% e che ha permesso agli 834 contribuenti più ricchi di Francia (con un patrimonio di 15 milioni di euro ciascuno) di vedersi rimborsare in media quasi 370 mila euro. Minc invita i suoi amici a prestare attenzione ai simboli, a immergersi nella realtà e a sentire che l'aria dei tempi è cambiata. Evitare gli eccessi è diventato un imperativo morale, non solo per solidarietà con le decine di migliaia di lavoratori che stanno conoscendo occupazione e cassa integrazione, ma per rispetto nei confronti dei dirigenti delle piccole e medie imprese, che spesso ne sono anche i proprietari e guadagnano in media 4.600 euro al mese rischiando del proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## COMPONENTI AUTO

### Sequestrato un dirigente di Faurecia

■ E cinque. Un altro dirigente sarebbe stato bloccato dai dipendenti in fabbrica. Stavolta si tratta del gruppo francese di componentistica per l'auto, Faurecia, a Brières-le-Scellès, nell'Essonne. Secondo fonti sindacali, però, il direttore Jean-François Loyau non sarebbe stato sequestrato, ma semplicemente trattenuto nel corso di un lungo negoziato con il consiglio di fabbrica al termine del quale dovrebbero essere decise le indennità di licenziamento.

Il gruppo, che l'anno scorso ha registrato una perdita di 547,8 milioni di euro, aveva annunciato in dicembre una drastico piano di ristrutturazione che prevedeva tagli occupazionali per 1.215 dipendenti tra quest'anno e il prossimo. Secondo un rappresentante sindacale della Cfdt, Adriano Sampaio, il dirigente ancora in tarda serata stava discutendo con i dipendenti, a gruppi di quattro o cinque: «I lavoratori reclamano premi di licenziamento più consistenti - ha detto - ma non c'è stata violenza di alcun tipo e tutto si svolge con calma».

Mercoledì era stata la volta di quattro manager, tre inglesi, del gruppo britannico Scapa, che aveva preannunciato la chiusura di uno stabilimento nel Sud-est della Francia. Erano rimasti bloccati in fabbrica per 24 ore e in seguito alla protesta i lavoratori avevano ottenuto un raddoppio delle loro indennità: 1,7 milioni di euro per una sessantina di dipendenti.

A.Ger.

# Sequestrati e rilasciati tre manager Fiat

Protesta a Bruxelles: "Trattative senza progressi, abbiamo fatto come in Francia"

BRUXELLES — Cinque ore di sequestro o, come preferivano dire in serata sia la polizia sia la stessa Fiat, di una «trattativa prolungata con la minaccia di un sequestro». Per tre dirigenti della casa torinese, due belgi e l'italiano Giuseppe Farinazzo, il pomeriggio è diventato comunque agitato quando sono saliti i toni della discussione nella trattativa sindacale iniziata alle 13,30 nel Fiat center di Chausse de Louvain a Bruxelles. Trattativa difficile che era iniziata il 12 dicembre scorso quando alla riunione del Comitato aziendale europeo i vertici del gruppo avevano illustrato il piano di riduzione degli organici nello show room della capitale belga. Su 90 dipendenti il Lingotto intende tagliarne 24,

quasi un terzo. Quattro mesi di trattativa non hanno portato a passi avanti significativi fino alla drammatizzazione di ieri. I tre manager che stavano trattando sarebbero stati chiusi nella stanza da dove sono usciti solo alle 18,30 senza rilasciare dichiarazioni.

Nel pomeriggio un portavoce della polizia di Bruxelles spiegava che le forze dell'ordine non intendevano intervenire: «Siamo in contatto con il responsabile delle concessionarie - diceva un portavoce - e non ci risultano prese di ostaggio. Non è dunque necessario il nostro intervento». Toni rassicuranti anche se da Torino giungeva una versione leggermente diversa: «Non ci sono situazioni di pericolo - sostenevano i portavoce - anche se nel corso della trattativa alcuni

lavoratori hanno pensato di chiudere il nostro personale in una stanza per forzare la mano».

Il lieto fine delle 18,30, con i dirigenti che lasciano la sede del Fiat center, somiglia più a una tregua che a una pace vera e propria. Tanto che il governo belga ha convocato le parti per i prossimi giorni con l'obiettivo di trovare una conciliazione.

Le prospettive sono ancora difficili. In serata un comunicato dei sindacati locali fornisce una versione dell'accaduto: «C'è il rischio di un ulteriore peggioramento della trattativa - scrivono le organizzazioni dei lavoratori - perché dopo quattro mesi di incontri il personale si attendeva un reale progresso. Invece il negoziatore di Torino ha ripetuto co-

me un automa le stesse posizioni inaccettabili. Il personale ha occupato gli accessi agli uffici della direzione e preteso dai negozianti un progresso concreto da subito. Da allora la situazione è bloccata».

Il quasi sequestro di Bruxelles sembra frutto del contagio francese. Dopo l'assalto al taxi del patron della moda Francois-Henri Pinault e il blocco dei responsabili della Caterpillar, ieri sera un altro manager è stato sequestrato a Parigi.

Si tratta del direttore di una fabbrica del settore di componentistica auto nell'area sud-ovest della capitale francese. Secondo quanto hanno riferito i sindacalisti, l'ira dei dipendenti è stata causata dal piano di tagli all'organico presentato dalla direzione aziendale.

(p.g.)

**Il governo belga ha convocato le parti nel tentativo di trovare un compromesso**

**Una vertenza aperta da mesi sulla riduzione di personale ha acceso la miccia**

**I precedenti**

**SONY E 3M**  
Il 12 marzo sequestrato l'ad di Sony France, il 23 tocca al direttore dello stabilimento della 3M di Pithiviers

**OMNIA NETWORK**  
Il 1 aprile, a Milano, i dipendenti della società che si occupa di call center sequestrano per un'ora l'ad

**CATERPILLAR**  
Il 30 marzo, sequestrati 5 manager della Caterpillar France per protesta contro i licenziamenti

**PINAULT**  
Il 31 marzo, Francois Henry-Pinault, patron di Ppr, bloccato a Parigi dai dipendenti che circondano la sua auto



» La nuova Bastiglia Nelle librerie si vende il pamphlet anonimo «L'insurrection qui vient»

# Quel vento che spira dalla Francia e la sinistra che incita alla rivolta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — «È una rivolta? No, sì, è una rivoluzione!» dissero a Luigi XVI. Non siamo a questo punto, ma, nel Paese che ha nei cromosomi i miti della Bastiglia e del Maggio Sessantotto, segnali di proteste esasperate e illegalità teorizzate (nonché comprese dalla maggioranza della popolazione e quindi imitate) vanno presi sul serio. Anche perché amplificati dai giornali e dalle asperità del dibattito politico.

I sequestri di dirigenti d'impresa non sono una moda, ma si ripetono con l'annuncio di licenziamenti e piani di riduzione del lavoro. L'ultimo episodio, il sesto dall'inizio di marzo, è avvenuto ieri alla Faurecia, una ditta di componenti per auto, dove tre dirigenti sono stati sequestrati per alcune ore.

L'allarme negli ambienti imprenditoriali è alto, al punto che circolano «kit» di consigli per tenere aperti canali di dialogo e di sopravvivenza in caso di fallimento delle trattative, come ad esempio l'inserimento di numeri utili nel telefonino e il cambio di biancheria in ufficio.

La causa principale di queste proteste è ovviamente la crisi economica che fa lievitare il numero di disoccupati e precari e aumenta il senso di sfiducia e insicurezza, essendo i margini di trattative molto ristretti. Almeno per ora, le con-

clusioni del G20 e il messaggio di rifondazione del capitalismo non sono antidoti sufficienti.

A questo si aggiungono specificità francesi. In primo luogo, la difficoltà strutturale dei sindacati che, soprattutto in ambito privato, controllano pochi iscritti e subiscono l'emorragia di organizzazioni più radicali.

La rabbia sociale si nutre di un «esprit» anticapitalista che sopravvive in parte della cultura della sinistra. «L'insurrection qui vient» è un pamphlet anonimo proposto con successo nelle librerie.

L'arroganza di alcuni patrons e lo scandalo di liquidazioni d'oro e stock options milionarie ha alimentato il senso di rivolta e frustrazione. Olivier Besancenot, il giovane portatore alla guida del Nuovo partito anticapitalista, cresce nei sondaggi, fa il pieno d'ascolti in televisione e imbarazza la sinistra tradizionale: Martine Aubry e Ségolène Royal hanno condannato l'«illegalità», ma mostrano di comprenderla con il linguaggio di Besancenot, denunciando «violenza sociale» e «sentimenti d'ingiustizia, inquietudine, esasperazione».

Il presidente Sarkozy è ondivago. Qualche storico lo ha paragonato a Napoleone III nel tentativo conciliare ordine, populismo e giustizia sociale. È stato il primo a denunciare l'immoralità di alcuni padroni, ha condannato i sequestri, ma ha invitato all'Eliseo i seque-

stratori, impegnandosi a fare il possibile per garantire posti di lavoro. L'invito, tra parentesi, è stato respinto al mittente: venga lui in azienda, gli hanno mandato a dire.

Se ciò che avviene nelle fabbriche si somma alla paralisi delle università — con molte facoltà occupate, qualche caso di presidi sequestrati, il boicottaggio delle giurie d'esame e anno accademico in pericolo — si capisce che il clima si è pesantemente invelenito. Anche in questo ambito non mancano le condanne del governo, ma i ministri nel mirino (Xavier Dercos, Istruzione, e Valerie Pécresse, Università) tirano il freno a mano sull'attuazione delle riforme.

La propensione francese ad atteggiamenti di rivolta e disobbedienza estrema è confermata dall'autodenuncia di migliaia di cittadini che hanno dichiarato di aver aiutato immigrati clandestini. Tutti emuli di un eroe del cinema, Vincent Lindon, protagonista di *Welcome*, storia strappalacrime di un rifugiato curdo aiutato ad attraversare la Manica. Il film accusa la Francia di essere sempre meno terra d'asilo e patria dei diritti dell'uomo. Inevitabili le polemiche.

Nella Francia in subbuglio, non poteva mancare l'attacco ai simboli: bloccata dai cassieri anche la Tour Eiffel, nel giorno in cui il grande chef Ducasse voleva inaugurare il ristorante panoramico. Prezzi da giustizia sociale, ma solo fino alle sei di sera.

Massimo Nava

